

ex libris

Si troverebbe tutto meraviglioso
se si fosse capaci
di sentire tutto,
perché non può essere
che una cosa sia meravigliosa
e l'altra no

Robert Walser
«I fratelli Tanner»

la fabbrica dei libri

FACCIAMO IL GIOCO DEGLI ESCHIMESI IN LIBRERIA

Maria Serena Palieri

Che cos'è una copertina per un libro: un vestito, un maquilage, un biglietto da visita, uno spot? La copertina è un elemento di importanza tremenda, perché deve saper invogliare all'acquisto anche il lettore che non sappia niente dell'autore né del contenuto. E deve riuscire a farsi vedere, sui banconi o nelle scansioni delle librerie, in mezzo a migliaia di proprie consorelle. Poi, però, una volta che ha assolto il proprio compito, scompare: dei libri che leggiamo ci ricorderemo titolo, personaggi, tutta o a brani la storia, ma - salvo per alcuni volumi dell'infanzia, l'azzurro mare e il verde smeraldo di una raccolta di favole consumata decine di volte - dimenticheremo quel primo sorriso, o ghigno, o ammiccamento, la copertina appunto, con cui ci hanno preso all'amo. Forse perché, come si dice, quella visiva è, tra le nostre memorie, la più traditrice e labile. C'è un altro momento della vita di un libro, in realtà, in cui la copertina torna importante: quando

il volume è vecchio o cade a pezzi e, siccome lo consideriamo parte della nostra vita, compiamo un gesto ottocentesco e lo portiamo a rilegare. E un istante: mentre scegliamo colore della stoffa o cartoncino capiamo che un frammento del libro come l'abbiamo conosciuto scompare, mettiamo le dinamiche figure celeste e giallo dei racconti di Francis Scott Fitzgerald negli Oscar Mondadori o il verde prateria con tocco simbolico di rosso, dei latino-americani nell'antologia degli Editori Riuniti. Dovendo, come stiamo facendo, inaugurare una rubrica settimanale sul mercato editoriale, perciò, abbiamo pensato di partire da queste cruciali cenerentole. Prima riflessione: l'uso del bianco. Di candori, in libreria, ne trovate a iosa. Una volta abbiamo chiesto a un grafico di una casa editrice perché e ci ha risposto: «perché il bianco si fa notare». Elementare, Watson. Ma sono candori tutti diversi: per nominarli nelle loro gradazioni bisognerebbe farsi prestare dagli eschimesi i



centoventi vocaboli di cui dispongono per nominare i differenti bianchi della neve. C'è un candore che ha fatto scuola: quello degli Einaudi, così satinato al punto giusto e così impeccabile, così alludente al lusso dell'intelligenza, che i registi italiani degli anni Sessanta e Settanta ne hanno riempito scaffali, nei loro film, quando sullo schermo appariva l'intellettuale di sinistra. Il bianco-Einaudi, con nome dell'autore e titolo spesso in caratteri Helvetica, appena dilatati e scultorei, è stato il primo colore con cui il libro si è imposto non più come oggetto d'uso, ma come status symbol. Poi, sarebbero arrivati gli enfi e colorati Adelphi... In omaggio a quel bianco, supponiamo, Garzanti ha giocato su due tonalità di candore per *Alfabeto Einaudi-Scrittori e libri*, il libro uscito a inizio estate in cui Guido Davico Bonino ricorda gli incontri con una pattuglia di autori, da Adorno a Vittorini avuti nei diciassette anni, dal 1961 al 1978, in cui ha lavorato nelle stanze torinesi di via Biancamano. Qui la copertina è di un bianco opaco e totale, sfondo su cui campeggia un volume aperto, con le pagine ancora vergini, la famosa «pagina bianca» incubo dello scrittore ma anche simbolo di tutti i libri che possono essere ancora scritti.

Giorni di Storia
n.10

ordine e terrore

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n.10

ordine e terrore

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

ARCHIVI

Berlinguer, la grandezza e i limiti

Bruno Gravagnuolo

Nel capitolo quinto della sua autobiografia politica - *Per Passione* (Rizzoli) - Piero Fassino ha dedicato a Enrico Berlinguer una metafora cruda, che ha contrariato non pochi elettori dei Ds e dell'ex Pci. Mi è capitato, scrive l'autore, di pensare a Berlinguer come a un giocatore di scacchi impegnato nella partita più importante della sua vita. La partita volge al termine e il giocatore si accorge che l'avversario sta per dargli scacco matto. Il campione ha solo un modo per evitarlo: morire un minuto prima che l'altro muova. Proprio come il segretario del Pci, alla vigilia del rovinoso referendum sulla scala mobile. La tragica fine gli evita di essere travolto dalla crisi della sua strategia. Sì, quest'immagine può ferire e infastidire, anche perché in fondo vien fuori troppo *post-festum*, nella sua ruvidezza. A venti anni di distanza da quei fatti. Eppure, la metafora non è priva di una sua verità e persino di una sua dignità estetica. Tratta com'è da uno dei film più belli di Bergman - *Il Settimo sigillo* - dove il cavaliere, reduce dalle crociate, si batte a scacchi con la morte che gli dà scacco, ma rinuncia a muovere la sua ultima pedina, prima di soccombere. Per quanto sgradevole, conviene partire da qui, nel raccontare invece di un altro libro. Che proprio di Berlinguer ci parla, e che anzi è una chiosa e una stenografia privata in tempo reale dedicata a Berlinguer vivo. Una sorta di commento in penombra, tra le pieghe della strategia del segretario del Pci. Che nondimeno divenne nel suo farsi - almeno in parte - materia vivente e pensiero di quella stessa strategia. Si tratta delle note e degli appunti riservati di Antonio Tatò a Berlinguer scritte tra il 1969 e il 1984 e oggi recuperate dagli originali depositati presso la Fondazione Istituto Gramsci, a cui lo storico Francesco Barbagnolo ha apposto un prezioso saggio introduttivo che funziona come filo d'Arianna: *Caro Berlinguer* (Einaudi, 2003, pagg. 336, euro 14,50). Tatò - cattolico comunista rodaniano, giornalista e dirigente sindacale, scomparso - fu per 15 anni portavoce, consigliere e confidente di Berlinguer. E proprio per questo ruolo privilegiato, fu spesso accusato di concentrare troppo potere nelle sue mani. Di monopolizzare le vie d'accesso al segretario e ai suoi pensieri (e chi non lo amava affatto come Pansa lo battezzò «Il Centurione romano», non solo per un dato fisiognomico e locale). Insomma una specie di Pier Delle Vigne, «logoteta» del Principe. Che a differenza sua però, non incorse mai in accuse di tradimento, e semmai anzi in quelle di troppa solerzia e fideismo. Impulsi questi in realtà inseparabili dall'ambizione di Tatò di incarnare al «diapason» - ingerendosi dentro i pensieri del suo Principe - la verità intima del «berlinguerismo».

Ebbene un dato appare certo, a scorrere quegli appunti per il capo, che spesso - oltre la cronaca minuta d'ufficio - diventa-

Un patrimonio di grandi intuizioni, dalla democrazia come valore universale alla questione morale, che tuttavia subì uno scacco

”

vano vere e proprie note di pensiero politico, abbozzi di relazioni, e saggi volti a tirar fuori il «vero» Berlinguer da Berlinguer medesimo. Questo: Antonio Tatò era il più tenace assertore di una ben precisa strategia. Da lui vissuta non come peculiarità italiana, ma addirittura come filosofia della storia, visione mondiale, antropologia, pensiero globale del tempo presente. La strategia del *compromesso storico*. Quella consegnata da Enrico Berlinguer nel settembre 1973 a tre memorabili saggi su *Rinascita*.

Era come se Tatò scrivesse al suo nome tutelare - anzi era proprio così! - al fine di indurlo a trarre lui stesso le giuste conseguenze di una precisa impostazione: la «diversità» comunista come sintesi di passato e futuro. Attraverso la quale, «storicità» e «modernità», le masse cattoliche e comuniste portavano a compimento, nell'occidente avanzato, l'impulso della Rivoluzione d'Ottobre. Che aveva creato una rottura del campo imperialista nei «punti più bassi» dello sviluppo. Creando al contempo i presupposti per un'avanzata democratica al socialismo, scevra dei «tratti illiberali» e autoritari del modello leninista.

Ora per far questo, secondo Tatò, occorre che il Pci si facesse «stato». Rompesse gradualmente l'interclassismo democristiano e spingesse stato ed economia in direzione di una togliattiana «democrazia progressiva», capace di inglobare e coinvolgere anche i «ceti moderati». Fin qui grosso modo era berlinguerismo puro, con un'accentuazione però integrista. Con la difesa del ruolo dell'Urss. Con la critica feroce a ogni impurità radicale, individualista e liberale. E con una preclusione netta,

Le note e gli appunti di Antonio Tatò, portavoce del segretario Pci: occasione per rileggere la politica del grande leader comunista e la stagione del compromesso storico

verso la socialdemocrazia, incapace a detta di Tatò, di valicare le colonne d'Ercole del capitalismo e prigioniera di esse. In questa prospettiva tuttavia, la rivendicazione berlingueriana della democrazia come «valore universale» - uno dei grandi apporti del revisionismo di Berlinguer - si stemperava in mera accettazione storica della libertà in occidente, vista sì come terreno e requisito indispensabile della rivoluzione. Ma non già quale cardine di un *altro socialismo* (liberale e democratico) né altresì come coerente abbandono di una tradizione - quella leninista - da cui il «socialismo reale» ebbe origine. Tatò insomma voleva tenere insieme tutto. La lotta alla socialdemocrazia, la rivendicazione della libertà, la critica ai ritardi dell'Urss e la colleganza ideale

con quel mondo di cui invece Berlinguer - nel 1981 - decretò «la fine della spinta propulsiva». Altro elemento su cui Tatò era netto era l'economia. Da un lato suggeriva la critica alla pianificazione dall'alto, di cui intuiva il contenuto illiberali. Dall'altro, ad esempio, criticando Ruffolo nel 1973, puntava - e suggeriva a Berlinguer di puntare - non sui cosiddetti settori tecnologici e innovativi dell'economia. Bensì su scuola edilizia, e bisogni sociali collettivi. Prefigurando una visione anti-amendoliana dell'«austerità», che nel rompere i vincoli capitalistici e di mercato, poteva *ipso facto* allargare l'occupazione e difendere il potere d'acquisto dei lavoratori. Quanto invece fosse necessario rompere il tratto parassitario, inflattivo e assistito del meccanismo capita-

listico italiano, lo si vide venti anni dopo. Quando apparvero in piena luce l'arretratezza, la fragilità e gli sprechi del capitalismo nazionale, incapace di riproduzione allargata e di innovazione.

Altro punto di merito - prima nota riservata di Tatò - è la questione del *Manifesto*. Il 13/10/1969, Tatò riferisce a Berlinguer delle perplessità manifestate da esponenti socialisti e cattolici sull'espulsione del gruppo dissidente. A motivo - sconsigliavano gli interlocutori - della inevitabile ripresa delle solite accuse diffamatorie sul «monolitismo del Pci». In realtà quelle « voci di fuori» intuivano che il conflitto col *Manifesto* era scomponibile, ma suggerivano al Pci di indurre i dissidenti a trarre da soli certe conclusioni. Ebbene Tatò in quella occasione riferisce accuratamente a Berlinguer. E però annota seccamente: «È strano, ma di fronte a problemi interni e internazionali così grossi e così urgenti, ci si indugia da parte dell'«opinione pubblica» a spendere tempo ed energie per una questione tutto sommato di retroguardia». Ma la questione non era propriamente di retroguardia...

E arriviamo al tema da cui siamo partiti e che abbiamo lasciato sospeso, per dar conto delle idee che circolano in queste note utilissime, nitide e ben scritte peraltro. Veniamo allo scacco subito da Berlinguer. Vi fu o non vi fu?

Vi fu, senza dubbio. E le ragioni stanno proprio nella grandezza e nei limiti del «berlinguerismo», che le note di Tatò in controllo consentono di rimettere a fuoco. Lo scacco si produce esattamente nello

scontro con Craxi. Quando «la via al potere» berlingueriana del Pci rimane un ponte sospeso nel vuoto. Allorché la Dc - liquidata la solidarietà nazionale a seguito del rapimento di Moro - interrompe ogni possibile progetto di «grande coalizione» col Pci. Si mette alle spalle Andreotti, traccheggia con Cossiga. E infine sceglie il «preambolo» di Forlani, decretando ancora una volta la *conventio ad excludendum* anti-Pci.

Con una variante però: De Mita. Il «modernizzatore» De Mita, che col pretesto di «legittimare» il Pci, teorizza un bipolarismo che esclude in eterno il Pci. Usandolo come puntello esterno del sistema e in funzione anti-Craxi. Intanto, dietro la riconversione del sistema politico tra '70 e '80, affiora una nuova realtà sociale. Da un lato i ceti moderati - anche in ragione della situazione internazionale - rifluiscono a destra sotto l'ombrello di una Dc post-moro-tea. Dall'altro, in parte vengono intercettati da Craxi, che si candida a demiurgo decisionista e modernista, contro Dc e Pci. A tutto ciò Berlinguer contrappone «l'alternativa democratica», riproposizione stati-

ca della solidarietà nazionale, in chiave offensiva ma sterile. Infatti il quadro è mutato. A cominciare dalle ristrutturazioni economiche, che muovono proprio dagli anni '80 (Fiat in testa). E così il segretario Pci - estromesso dalle «larghe intese» e in affanno elettorale dopo le vittorie degli anni '70 - invece di aggiornare l'analisi e «ricalibrare» il «compromesso storico» proprio sulla nuova modernità incipiente, opta per

una lotta a morte contro quello che a lui apparve come l'ostacolo maggiore sulla strada delle larghe intese e del compromesso storico: Bettino Craxi. E, piuttosto che usare Craxi come leva per disarticolare la nuova egemonia democristiana, finisce col sostenere dall'esterno la Dc anticraxiana di De Mita, e subire l'offensiva anticomunista di Craxi. Poteva andare diversamente? Sì. Se Berlinguer avesse accettato di concordare con Craxi punti di programma vincolanti. In vista dell'inclusione a breve del Pci nel governo con Craxi premier, e di un'alternativa alla Dc. Radicalizzando la revisione ideologica. E senza rinunciare in nulla alla «questione morale»: anzi imponendola a un Psi non ancora «craxizzato». Ma fu proprio Tatò a respingere per primo l'offerta socialista, avanzata dal Psi nel 1981 attraverso un'ambasceria presso Scalfari. Con il definire Craxi nei suoi taccuini «mussoliniano» e «bandito», a prescindere. Quella volta Berlinguer dette ragione a Tatò. E perse la famosa partita a scacchi.

Mancò la capacità di capire la nuova fase inaugurata dagli anni 80 e la strategia del leader restò come un ponte sul vuoto

”

Caro Berlinguer
Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984
Introduzione di Francesco Barbagnolo
Einaudi
pagine 336
euro 14,50

Nella foto
Enrico Berlinguer e Antonio Tatò al XVI Congresso del Pci
Fabio Porzio/Contrasto

